



Emiliano Ventura

4. R/C Recensioni e critica di Autori Vari Montale, poeta malgrado

In una famosa intervista del 1975 a Giorgio Zampa, curatore di tutta l'opera poetica di Montale, compreso il testo *Sulla poesia* che raccoglie articoli e interviste, il poeta consegna alcune affermazioni importanti. È l'intervista in cui dice di aver scritto un solo libro, prima si è dedicato al *recto* poi al *verso*, dichiarazione che ricorda molto quella heideggeriana secondo cui "ogni pensatore pensa un unico pensiero". Si riferisce naturalmente alla sua non enorme produzione. Nello stesso anno, nel discorso tenuto per il Nobel a Stoccolma farà un bilancio delle sue cose scritte: "Sei volumi, innumerevoli traduzioni e saggi critici. Hanno detto che è una produzione scarsa".

Questo è stato uno dei modi in cui il poeta è stato visto e giudicato, ha scritto poco, come se la quantità avesse in sé il valore della qualità. Questo è uno dei *cliché* che lo ha accompagnato insieme all'essere il poeta del 'negativo' e del 'miracolo', il poeta della vita al cinque per cento', tutti veri ma tutti allo stesso tempo molto limitanti. Un saggio importante come quello del critico Fabrizio Patriarca, *Seminario Montale*, ha tra le altre cose il merito di non incappare mai in queste definizioni.

Più avanti scorgiamo altre definizioni che segnano un carattere e una vita, scopriamo che un suo professore, il professor Mannucci: "diceva che avrei potuto scrivere sulla *Domenica del Corriere* ma non più su, però", in questo annuncio di un piccolo fallimento si trova al contrario la realizzazione di una persona nella poesia.

Montale è poeta schivo e chiuso, un carattere che sembra stridere con l'importanza che ha assunto negli anni per la poesia italiana da quel libriccino *Ossi di seppia* fino al premio Nobel. Le sue parole e il suo agire sono orientate alla distanza e all'inappartenza. Non solo nella poesia in cui dichiara, *apertis verbis*, di non avere verità da comunicare né mondi da aprire, ma anche nelle dichiarazioni e negli atteggiamenti che da lì in avanti terrà sempre: "Non ci fu mai in me una infatuazione poetica, né alcun desiderio di specializzarmi in quel senso. In quegli anni (1910-20) quasi nessuno si occupava di poesia".

Parole confermate trent'anni dopo quando l'intervistatore gli chiede: "La tua diffidenza verso la categoria è rimasta?"; e lui risponde: "Come categoria sì. Ma ci sono le eccezioni. Non so se io ne sono una".

Montale non segue un iter 'tradizionale' per un poeta o un letterato di inizio secolo, che lo vorrebbe frequentare materie e studi classici, lui segue scuole tecniche, si avvicina alla filosofia grazie agli studi della sorella. La sua passione era il canto: "Ambizioni più concrete e più strambe mi occupavano. Studiavo allora per debuttare nella parte di Valentino, nel Faust di Gounod", l'espressione in versi, la poesia, è arrivata in seguito, forse per questo si sentirà sempre *altro* rispetto al circolo letterario.

Forse la sua diffidenza ad assumere in pieno il ruolo di poeta e di letterato nasce da questa 'differenza' iniziale, il sentirsi altro rispetto alla poesia e alla cultura in cui si forma e in cui esordisce, l'essere quasi a suo malgrado un poeta.

Mai stato impegnato in un'ideologia o in politica, come altri hanno fatto, ha assunto semmai il

profilo del filosofo stoico, dell'agire bene in ogni circostanza e in ogni situazione, l'adempimento a un dovere nonostante tutto o tutti. Ciò non vuol dire che si voglia elogiare il disimpegno (tutta una cultura orientale, quella del *Tao* è basata sul principio del non-agire, tanto per sottolinearne l'importanza), semmai mettere in risalto una caratteristica che lo ha contraddistinto da altri pensatori e poeti. Inoltre, anche se non antifascista della prima linea, ha avuto i suoi guai, la firma del manifesto antifascista gli è costato la sospensione della nomina al Gabinetto Vieusseux.

Questa caratteristica del rimanere in disparte, nel procedere a un lento distillato di poesia, distante dalla chiacchiera vuota o dal salotto letterario, non è stata certo una penalizzazione o una mancanza, è stata la forma particolare in cui la poesia montaliana si è manifestata nell'arco di quasi sessant'anni, ha attraversato questo secolo difficile con la forza e le risorse di cui disponeva.

Si parlava di lentezza nella scrittura, un lento decantare dell'esperienza prima che possa divenire poesia. Questa caratteristica è l'opposto della velocità e del mutamento tipico del Novecento, una lentezza necessaria anche per accogliere la prosa e gli stilemi filosofici, quasi a ruminare pensieri e lettura usando una metafora di Nietzsche. La sua poesia si serve di un importante serbatoio di pensiero metafisico, sono molti e diversi gli aspetti che riconducono alla filosofia.

L'attesa del miracolo, dell'evento che possa chiarire un fenomeno e aprirsi a una conoscenza (l'idea che permane alla base delle *Occasioni*) trova corrispondenza nel *kairos* dei greci, termine importante per la filosofia e che si può tradurre nel *momento opportuno* o *adatto*.

La consapevolezza di non avere più, a differenza della poesia precedente, verità da consegnare (il famoso poeta del negativo come si diceva nell'elencare i *cliché* su di lui) lo consegna al tempo della 'crisi' della metafisica, in un percorso della filosofia del secolo che partendo dal nichilismo di Nietzsche approda alla 'scuola del sospetto' fino a confluire da noi nel 'pensiero debole' di Vattimo.

Solo una lettura superficiale lo può racchiudere in un ruolo di disimpegno o nella celeberrima torre d'avorio, in realtà la sua poesia e il suo pensiero sono intimamente legati alle problematiche e ai fondamenti del pensiero che il suo secolo gli ha consegnato.

Uno dei migliori critici della nuova generazione, Fabrizio Patriarca, già citato, si è cimentato proprio con Montale, il poeta malgrado.

"Ciò che è stato detto lo si è detto in un seminario. Come indica la parola, un seminario è un luogo e un'occasione per spargere qua e là un seme, un granello di pensiero meditativo che prima o poi, una volta o l'altra, a modo suo, potrà schiudersi e dare frutti", così si esprime Heidegger alla fine della conferenza *La struttura onto-teo-logica della metafisica*: non si cita un nome a caso ma un filosofo che l'autore di questo *Seminario Montale* non tralascia di utilizzare. Vediamo in quale schiudersi dei frutti ci introduce.

Il saggio di Patriarca orbita attorno al Montale di *Satura*, alla teoria della critica e ai poeti montalisti. 'Onesto cultore di montalerie', si potrebbe definire così l'autore che già dall'introduzione imprime una sferzata di prosa distillata e densa a un saggio ricco oltre ogni limite. Patriarca applica alla critica letteraria un lessico e uno stile che derivano dal pensiero-poetante e dagli stilemi filosofici, unione leopardiana del bello e del vero; e di Leopardi è stato il compilatore del fortunato *Leopardi e l'invenzione della moda* con cui nel 2008 vinse il premio Cardarelli. Non si riduce solo a un dato stilistico dettato da un gusto ma si imprime come *forma mentis*, come approccio al testo di cui nell'immediato si va ragionando. Da questo dato, per chi sappia scorrere il testo in modo atipico, verticalmente si potrebbe dire, si riconoscono i maestri su cui l'autore si è formato, da cui ha tratto 'lo bello stilo', i vari Benjamin, Wittgenstein, Perniola, Caronia, Giachery, Contini, Heidegger e altri ancora. Proseguendo con questa analisi atipica, verticale si diceva, si può cogliere una divisione nel testo che comprende quattro saggi, dividerli a coppie per farne un sistema binario del ragionamento.

I primi due *Varchi di Satura* e *Alice nel paese delle montalerie* permangono in una gravitazione più prossima al poeta stesso, mentre gli ultimi due *Li due Eugenio: presenze montaliane in De Signoribus* e *Magrelli*, tra le righe, vanno a cercare un riscontro montaliano in altri poeti. È su questo punto del sistema binario stabilito che si concentra in un viluppo essenziale, si percepisce l'idea portante del saggista, il nodo in cui si esplica 'il guaio dell'autoreferenzialità' per dirla con l'autore stesso. In *Satura* poesia ed ermeneutica procedono di pari passo, il pericolo di cadere nel 'difetto' era-

cliteo dell'oscurità è tutt'altro che irrealista, anzi si vela e si dis-vela al lettore come possibilità. Centrandosi su questa raccolta e andando a misurarne gli effetti prodotti in altri poeti si entra nel cuore del 'problema poesia', l'influenza e l'autoreferenzialità del poeta stesso, ovvero gli snodi in cui la poesia italiana si muove negli ultimi decenni. 'Problema poesia' è il noto calco del testo capitale di Buber, *Il problema dell'uomo*, il quale è il filosofo del 'tra', della relazione fondamentale 'io-tu'.

A chi si rivolge il canto della poesia italiana degli ultimi decenni? Con chi il poeta oggi tenta ancora questa relazione fondamentale?

Il poeta ha perso da tempo il ruolo che ha avuto per secoli. Fino a D'Annunzio, poi dopo la seconda guerra mondiale le condizioni politico-culturali dell'Italia precipitano proprio negli anni settanta (gli anni di *Satura*) a una zona grigia di indifferenza. Ecco la pastoia dell'autoreferenzialità, il 'mare della soggettività' di cui parla Bellezza, il rischio in cui si cade, per forza o per necessità, dal momento in cui è perso il pubblico e il fruitore di poesia nell'inutile cicaleccio telecatodico, telegiornalistico, telebestselleristico.

Heideggerianamente il 'linguaggio è la casa dell'essere', l'uomo abita il linguaggio e coloro che abitano l'italiano ignorano la massima forma in cui l'italiano si dà.

Patriarca si concentra sui poeti montalisti e sulle figure retoriche del poeta, sottolinea la tendenza all'autoreferenzialità di *Satura*, e in questo modo tocca il *satori* – il rendersi conto - della critica, momento illuminante che ci dà la formula ermeneutica (in una poesia dagli accenti ermeneutici). Il poeta finisce per cantare al ristretto pubblico del ricercatore, dello studioso o del poeta stesso.

Nei primi due saggi l'analisi delle figure retoriche, dei prestiti e dell'intertestualità domina la prosa che non esita a servirsi di strumenti e stili scientifici non propriamente letterari, del tipo *teoria del caos* ed equazioni in cui compaiono radici di numeri negativi, a ricordare come matematica e poesia non siano poi così distanti se si ritrova l'eco pitagorica nel verso settenario e nell'endecasillabo.

L'autore passa a restituirci, nel secondo saggio, tra le molteplici cose, anche le figure di un bestiario che arrivano a Montale dal capolavoro di Carroll.

"Inseguire Montale nella voce dei contemporanei" - così inizia il saggio sulle presenze montaliane in altri poeti, come De Signoribus e Magrelli. Non tralascia nulla, Patriarca, del materiale montaliano, recupera articoli e saggi in cui rivive un Montale critico di Gozzano che 'abita' un dannunzianesimo raggiunto a metà in cui paradigmaticamente si rispecchia Montale stesso; lui sì, è riuscito ad aggiungere musica alla poesia, e lo ha fatto molto più di Pascoli e di d'Annunzio.

Si predispose la scena per i poeti montalisti, un banchetto a cui partecipano in molti.

Una domanda fondamentale rimane: tra gli abitanti della lingua italiana chi abita ancora la lingua poetica di Montale? Non certo il comune teledipendente, il lettore radical-chic o il manager creativo. Forse solo i poeti. Sembra che un solco si sia creato tra la poesia e l'uomo comune, il lettore, il non addetto ai lavori, tutti coloro che fino a qualche decennio fa erano i fruitori di questa antica, religiosa e inutile arte della *poiesis*.

Riferimenti bibliografici



- Fabrizio Patriarca, [*Leopardi e l'invenzione della moda*](#), Roma, Gaffi editore, 2008, pp. 202
- Fabrizio Patriarca, [*Seminario Montale*](#), Roma, Gaffi editore, 2011, pp. 154
- Eugenio Montale, [*Sulla poesia*](#), Mondadori, 1997, Milano, pp. 643
- Martin Heidegger, [*Identità e differenza*](#), Adelphi, Milano, 2009
- Martin Buber, [*Il problema dell'uomo*](#), Torino, Marietti, 2010, pp. 160